

Festival Parma avara con Verdi e Pizzetti

Incontro con la Abril, diva spagnola divenuta famosa grazie a «Légami» di Pedro Almodovar. E ora la vedremo in «Amantes» di Aranda

Arriva in ritardo ma si fa perdonare con l'umorismo e la simpatia Piccola, minuta, indistruttibile «L'eros? Non si misura in centimetri»

Ecco Victoria, slegatela



Victoria Abril fotografata da Ricardo Martin

Intervista con Victoria Abril, la nuova diva del cinema spagnolo lanciata da Pedro Almodovar in «Légami». È in Italia per «Amantes», il film di Vicente Aranda per il quale ha vinto l'Orso d'argento a Berlino.

men ha rinunciato. Io sono rimasta incinta e, come dire, il ruolo di verginella non l'ho sentito più. Alla fine ho scelto di fare Luisa e ho iniziato le riprese un mese dopo la nascita di mio figlio, che ora ha un anno.

Sono convinta di essere una sublime attrice comica e mi fa una rabbia tremenda il fatto che non mi propongano commedie. Tornare a ballare no, grazie. È un mondo dove oggi, con i miei trent'anni, sarei già pensionabile.

ALBERTO CRESPÌ

ROMA. Arriva all'incontro con i giornalisti in ritardo di un'ora, e la sua addetta stampa la scusa così: «Sono due giorni che ci fa disperare. Che volete farci, è una star. Sarà. A vederla dal vivo, Victoria Abril in realtà sembra un'attrice, perché deve possedere la capacità di trasfigurarsi tipica delle interpreti di razza.

«splacente», usata qua e là). Ecco la cronaca di una conferenza stampa partita maluccio e finita in lizza.

Buongiorno, signora Abril. Come mai è arrivata così in ritardo? La notte romana (fa lo sguardo somnole e la voce roca, ndr).

Va bene, ci crediamo. Ci racconta un po' questo ruolo in «Amantes»? Come mai ha scelto di interpretare questa vedova perdita e visibilmente più anziana di lei?

Primo: Luisa non è una donna perdita. È innamorata pazza di quest'uomo e fa di tutto per tenerlo. Sul ruolo, posso dirvi che Aranda mi ha mandato il copione e mi ha chiesto di scegliere quale donna volessi interpretare: o Luisa, la vedova, o Trini, la fidanzatina che si conserva vergine per il matrimonio. E a me piaceva di più Trini, la sua morte cost melodrammatica, «alla Garcia Lorca». Aranda era d'accordo e Carmen Maura (altra diva «almodovariana», la protagonista di «Donne sull'orlo di una crisi di nervi», ndr) aveva già accettato il ruolo di Luisa. Poi Car-

Il padre di suo figlio è un direttore della fotografia francese. L'ha conosciuto su qualche set?

Sì, facevamo assieme «La guerriera di Pierre Kast». E ora, da quando lo conosco, faccio la spola Parigi-Madrid, e meno male che ci sono cinque aerei al giorno. Se viveva in Kenia era peggio.

Le sue biografie dicono che da «piccola» lei faceva la ballerina. Come è arrivata al cinema? Per caso. Ho studiato danza per sette anni ed è una fatica tremenda. A 15 anni ho fatto un provino, ho avuto piccoli ruoli e ho scoperto un mondo in cui si lavora poco e si guadagna molto. Geniale! Poi Victoria Aranda mi ha dato la parte di protagonista in «Cambio di sesso», in cui ero un ragazzo, sì, un maschio, che sognava di diventare donna. Un film difficile che mi ha fatto capire come il cinema può anche essere una cosa seria.

Visto il suo passato di ballerina, non le piacerebbe fare del musical? O delle commedie?

Essere considerata, dopo «Légami» e «Amantes», un'attrice erotica la lusinga o le dà fastidio?

Secondo me sono le storie e le atmosfere ad essere erotiche, non le attrici. Cosa vuol dire che una donna è erotica? Che le sue misure sono 100-60-100? Spero di no, perché in quel caso io sarei tagliata fuori.

Qual è il suo più grande difetto?

Arrivo sempre in ritardo.

Ce ne siamo accorti. E il più grande pregio? La resistenza. Posso cadere mille volte ma mi rialzo sempre e alla fine sconfiggo gli avversari annoiandoli a morte. Credo che mi venga dalla danza. Ballare è una cosa da masochisti. Per farlo bene devi farti male. E non stancarti mai.

Qual è il suo ruolo in «Tacchi a spillo», il nuovo film di Almodovar con Miguel Bosé?

La figlia, Marisa Paredes è mia madre, Miguel è l'uomo che si mette in mezzo fra me e lei. Un altro triangolo.

Come definirebbe Almodovar in due parole?

Un pasto completo. Esageratamente nutriente. Difficile da digerire. Esigente. Più di me, quindi troppo. Per fare «Tacchi a spillo» ho perso cinque chili... ma non frelindetemi: per la troppa felicità.

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Dopo un biennio di vita stentata, il festival Verdi è riemerso, striminzito e clandestino, con una coda polemica provocata da Gianandrea Gavazzeni. L'illustre direttore, arrivato a Parma per celebrare Pizzetti, ha trovato scandalosa l'assenza del pubblico. Il Regio semivuoto dimostra, secondo lui, che ai parmigiani interessa soltanto il vino e il prosciutto. E ha giurato che non tornerà qui a dirigere. Giusta indignazione. Ma la realtà è che, la sera prima, il concerto d'apertura del Festival era andato ancora più deserto. Se Gavazzeni ha avuto trecento persone in sala, Taverna ne aveva radunate centocinquanta. Perché? È facile addossare la colpa alla passione melodrammatica dei parmigiani. La realtà è che il Festival Verdi, nato senza struttura e senza un progetto culturale adeguato, non è mai stato vitale. Lo scorso anno si è risolto in un mezzo fallimento, quest'anno tutto si è ridotto a pochi concerti, con l'aggiunta del Concorso di composizione, destinati a tenere a galla l'ipotesi del «Verdi» in attesa di una futura rinascita. Se e quando non si sa. Era fatale che, in queste condizioni, scemasse l'interesse.

Peccato, perché le due prime serate, per quanto abbarracciate, non mancavano di stimoli. La prima, con la pregevole Scottish Chamber Orchestra diretta da Giampiero Taverna, ha offerto due novità commissionate dal Festival a due musicisti emiliani di ottima fama: Fabio Vacchi e Adriano Guarnieri.

Di Vacchi abbiamo ascoltato, dopo il wagneriano «Idillio di Sigfrido» posto a fare da apertura, un brano intitolato «Scramlezz d'ested» che significa, in dialetto romagnolo, «Briudo d'estate». Almeno così assicura l'autore, e gli crediamo facilmente perché il lavoro, nel consueto stile di Vacchi, è tutto un luccichio di sonorità che appaiono e svaniscono, residui di paesaggi dove la pittura impressionista dà la mano a Debussy e Strauss.

Tutt'altro genere quello di Guarnieri, «Il canto di Guarnieri», che, per una bizzarra idea del direttore Taverna, si trova incastata, come il prosciutto nel sandwich, tra due fette casalinghe di «Traviata»: primo e terzo preludio. Il pubblico, un po' sconcertato, è imbombato dalle trasparenze verdiane nelle esagitte turbolenze di una moderna Medea. La «Giustizia», infatti, è quella della feroce greca che immola i figli gridando, cantando e recitando frammenti di Euripide, Seneca e Pasolini (montati da Pier Paolo Pasolini con la collaborazione di Maria Agricola, Elisabeth Bice-Kost e Ellen Fitts-Maddaloni) e dell'attrice Maria Grazia Bellocchio. I tre soprani, mantenuti sempre nel registro più alto, sono per di più amplificati brutalmente coprendo, col loro tragico urlo, la trama del pianoforte e dell'orchestra. Il risultato ci lascia assai dubbiosi perché a patirne è proprio quella finezza della scrittura strumentale che abbiamo tante volte apprezzato nelle opere di Guarnieri.

Ancora Verdi nella seconda serata del Festival, con l'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna diretta superbamente da Gianandrea Gavazzeni. Questa volta però, il grande appare in un programma diviso a metà con un altro illustre parmigiano, ildebrando Pizzetti. Pizzetti, con i «Canti della stagione alta» magistralmente eseguiti dall'orchestra e dal pianista Aldo Ciccolini, si abbandona a una fluviatile diragazione di impressioni campestri, generiche e magniloquenti. Verdi, al contrario, anche quello minore della «Miller» e delle danze del «Macbeth» e dell'«Otello», promette poco ma dice tutto. Gavazzeni, poi, trionfa su tutta la linea, trascinandolo il pubblico scarso, ma entusiasta.

Europa Cinema. In anteprima l'ormai famoso film con la Cenci e Ghini Pci, Pds ed altri amori Toscana amara di Benvenuti & C.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

VIAREGGIO. «Zitti e Mosca» ha l'innegabile pregio di essere una espressione colloquiale bonaria, immediata e, insieme, un invito insinuante, una promessa allusiva. È forse per questo che la proiezione (in concorso) ad Europa Cinema '91 del nuovo film di Alessandro Benvenuti, intitolato appunto «Zitti e Mosca» si è tramutata, l'altra sera, in una piccola, fragorosa apoteosi. Fa piacere assistere a serate del genere. Col pubblico che interviene, anche nel corso della proiezione, con applausi, risate, commenti dettati da una partecipazione, coinvolta attenzione. Ciò che, per altro, non può esimersi dal mettere in rilievo, senza furore agli occhi, l'oggettiva consistenza del film in questione e, in specie, degli esiti apprezzabili di quelli più discutibili raggiunti dall'autore toscano.

Diremo, anzi, che le componenti di accertato pregio sono senz'altro certi richiami espliciti, diretti a determinate simbologie quali una straripante toscanità, il culto per le musiche pucciniane, il reverente, accorato ricordo di Enrico Berlinguer, mentre quelle di più opinabile segno sono avvertibili nel troppo insistito gusto per la battutaccia triviale, il ricorso a luoghi comuni e ad ovvietà davvero stucchevoli nella loro modesta sostanza. Su tutto e su tutti, comunque, risalta

«Zitti e Mosca» e non spingete Viareggio fa la coda (e applaude)

VIAREGGIO. Zitti, Mosca e non spingete. Calca alla prima del nuovo film di Alessandro Benvenuti (nella foto accanto) a Europacinema. Più di mille persone sono rimaste fuori. I posti al Teatro Politeama sono stati esauriti fin dalle 21.30: moltissimi giovani, alcuni dirigenti del Pds nazionale e toscano (da Walter Veltroni a Benito Incatasciato), qualche membro di Rifondazione comunista, una marea di persone dentro e altrettante cacciate fuori da Felice Laudadio - patron del festival - per «motivi di sicurezza». C'è stata qualche protesta a cui la direzione del festival ha poi risposto con un comunicato, in cui si spiegava che molti posti riservati a critici e ospiti erano stati invasi dal pubblico.

«Zitti e Mosca» ha decisamente colto nel segno: fin dalle prime ore della serata (la proiezione era programmata per le 22.30, la gente stazionava davanti al teatro già alle 20.30) c'era una grande aspettativa al punto che sono fucolate alcune scommesse sulle tendenze del contenuto. Applausi a scena aperta hanno punteggiato la proiezione, destinati soprattutto ad Athina Cenci, interprete di un ruolo drammatico. Nota di colore: tra gli esclusi dalla sala anche alcuni critici cinematografici, imbufaliti, che sono stati convogliati verso un'entrata secondaria - tutti in fila, a mo' di scolari - e fatti accomodare in sala. «Zitti e Mosca» replica stasera a Firenze. □ Ch.C.



Leo De Berardinis e Steve Lacy insieme a Venezia L'attore, il jazzista e lo spazio della memoria

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA. Che qualcuno - sia pure un solitario - possa ancora contestare Pasolini «ideologicamente» (termine - come si sa - caduto in disuso) là dove, nelle «Ceneri di Gramsci», riflette sulle colpe e sulla grandezza della borghesia; che qualcuno possa ancora scandalizzarsi («non è teatro») apertamente per la proposta di uno spettacolo come «Lo spazio della memoria» che vede insieme Leo De Berardinis e Steve Lacy, a me pare un gran risultato. In una scena come la nostra, infatti, malata di assenteismo o di noia proporre questo spettacolo è un atto di coraggio e di lungimiranza; per gli artisti che lo interpretano mostrando di opporsi con tutte le loro forze all'omologazione dilagante; per il teatro Goldoni (e il suo direttore artistico Giorgio Gaber) che inserendolo nell'ampio festival «Mostra del teatro» sembrano ribadire la volontà di dare uno scossone salutare al pubblico veneziano, notoriamente fra i più tradizionalisti d'Italia.

In scena durante l'ora e dieci di «Lo spazio della memoria» uno dei più famosi sax soprano del mondo, Steve Lacy (accompagnato per l'occasione al basso da Jean Jacques Avenel e da John Betsch alla batteria), musicista sensibile alla ricerca di nuove strade per il jazz, e un attore come Leo De Berardinis che in questo ambito ha instancabilmente lavora-

to. Il musicista, dunque, con la sua presenza vigile, il suo suono indagatore, la sua capacità di improvvisare, e l'attore, che mette davvero in gioco la sua presenza proponendo agli spettatori un itinerario, un viaggio che non è solo estetico o poetico, ma anche di vera e propria scoperta del gioco teatrale. Certo Leo non è nuovo a questo percorso ed è indubio che «Lo spazio della memoria» coagula insieme momenti precedenti della sua ricerca: non per nulla le parole che si dicono e che si inseguono con la musica e la voce sono quelle di Dante, Pier Paolo Pasolini e Allen Ginsberg, già protagonisti di altri suoi precedenti spettacoli.

Di Dante, De Berardinis porta in scena da par suo le rarefatte visioni dell'inizio e del XXIII canto del «Paradiso»; di Ginsberg la spinta disperatamente rapida di «Urlo»; di Pasolini quel senso di riflessione poetica e morale che ne hanno fatto una coscienza del suo tempo. Tre modi diversissimi e lontanissimi tra loro di guardare al mondo, probabilmente anche tre modi di essere ribelli.

L'attore e il musicista, in una progressione affascinante, vanno alla ricerca di un «centro» per ogni poeta, attorno al quale costruire un viaggio che è fatto di incontri e di fughe, di sintonie e di attese. In Dante questo centro viene raggiunto

in una poesia visionaria che coniuga mondo e progetto. La visione di Ginsberg lascia, invece, più spazio alla improvvisazione nelle incalzanti scansioni ritmiche che si trasformano in reciproca onomatopea - la parola che si fa suono, il suono che sembra farsi parola - mentre in Pasolini i due alfabeti paiono addirittura coincidere.

Raffinatezza formale; apertura sperimentale fino al recupero del dialetto, nella terza parte di «Urlo», che Lacy introduce ironicamente con il suo sincopato delle maracces; capacità di rendere reciproca e necessaria il suono e la parola stanno dunque alla base di «Lo spazio della memoria». Non è dunque un capolavoro «come eravamo» ma un modo di rivendicare al teatro - soprattutto a quel teatro di poesia e d'arte da sempre caro a Leo - la sua inquietante capacità di guardare al mondo, di infastidire gli stereotipi. Ricordate la celebre frase di Brecht: «Voglio un teatro che divido?»

Tra sogno o visione di una possibile composizione dei dissi del mondo nell'«empireo celeste» (Dante) e la rabbia di una scomlitta generazionale (Ginsberg) sta dunque l'accettazione dell'ambiguità della storia (Pasolini). De Berardinis e Lacy danno voce a questi poeti come a entità proliferanti di cui si vuole mantenere la memoria. Ed è proprio qui che sta il mondo di De Berardinis e di Lacy: la riscossa dell'attore e la creatività del jazzista.

PREVISIONI PER IL WEEK-END:

FAIGOL TOTALE RETI SEGNATE PRIMO TEMPO SECONDO TEMPO IN CASA IN CASA FUORI CASA FUORI CASA TOTALE RIGORI

PIOGGIA DI GOL.

CHAMA IL NUMERO VERDE 1678/63017 E INDOVINA I GOL DEL CAMPIONATO. Telemontecarlo vuole mettere a dura prova la tua fama di mago del pallone. Guarda attentamente la scheda a sinistra, e prova a indovinare i gol di domenica prossima. Chiama subito, potrai vincere con Fai Gol, uno dei tanti giochi di Qui si gioca, il nuovo appuntamento della domenica pomeriggio con José Altafani e Roberta Termali. QUI SI GIOCA. DOMENICA A' LE 14.00



Retaglia la scheda per giocare da casa